

SOGNANDO L'EUROPA

Ci eravamo imbarcati dalle coste della Libia una sera di primavera, circa a metà del mese di aprile. Eravamo arrivati al porto di Tripoli dopo tanti giorni di viaggio, era tardo pomeriggio e i commercianti stavano iniziando a sistemare la loro merce dentro a dei borsoni, pronti per tornare a casa dalle loro famiglie. Avevamo affrontato un lungo viaggio prima di arrivare lì, ero esausto e le gambe non mi reggevano più, i miei piedi erano coperti di vesciche e tagli, ma ero tremendamente felice per essere finalmente arrivato alla prima tappa del nostro lungo viaggio verso l'Italia.

Era stato un viaggio durissimo, sia per i miei fratelli ma soprattutto per me, ero il più grande di quattro fratelli e ricordo ancora quella sera in cui mamma e papà mi chiamarono mentre studiavo francese, mi dissero che io e i miei fratelli saremmo dovuti partire due giorni dopo e loro ci avrebbero raggiunti quando la guerra si sarebbe placata. Avrei dovuto lasciare il paese, i miei amici e la scuola per partire verso l'Italia, dissero di volere un futuro migliore per noi. Quella notte non riuscii a dormire, continuavo a pensare a ciò che aspettava me, i miei due fratelli e la mia sorellina, avevo paura di non riuscire ad ottenere il futuro che mamma e papà volevano per noi. Il giorno dopo parlai della mia paura con la mamma e lei mentre mi coccolava iniziò a raccontarmi di come sarebbe stato il mio futuro in Italia, avrei avrei proseguito gli studi e sarei diventato il migliore della classe in poco tempo. Studiavo sempre con gusto portando a casa ottimi risultati e la mamma era orgogliosa di me, così quella stessa sera cucì all'interno della mia giacca la pagella che mi era stata consegnata il mese prima e il giorno dopo all'alba mi misi uno zaino sulle spalle e mi incamminai con Zuri di otto anni, Obi di sei anni e la piccola Mudiwa di quattro anni. La prima parte del viaggio la facemmo a piedi, seguendo la strada sterrata fino al confine con l'Algeria, dove salimmo su un camion assieme ad altre persone fino ad arrivare al confine con la Libia, da lì ce la cavammo a piedi e facendo l'autostop.

Era ormai buio, ed erano passate circa due ore dal nostro arrivo al porto, mi allontanai a comprare qualcosa da mangiare con le ultime monete rimaste nella tasca di Mudiwa, aveva voluto tenere le monete nella tasca del suo zainetto perchè sosteneva che il loro suonino fosse rilassante e la aiutassero a sentire meno la fatica.

La strada era illuminata da lampioni che emanavano una luce gialla, la Libia era un paese molto diverso dal Mali, le strade erano in asfalto e le case erano moderne, c'erano anche dei palazzi al contrario del villaggio dove vivevamo con i nostri genitori. Nel villaggio avevamo una casa in mattoni di terracotta costruita da papà con i soldi che si era tenuto da parte, la situazione in Mali era diventata troppo difficile, sulle colline intorno al villaggio si sentivano sempre spari ed esplosioni ed era diventato pericoloso pure andare a scuola, si rischiava la morte ogni giorno.

Tornai dai miei fratelli con una bottiglietta di acqua e un piatto di riso con carne comprato da un venditore ambulante all'incrocio di una strada. Trovai Zuri che giocava con Mudiwa al gioco dei sassi e Obi che con le dita segnava i punti, mi fermai a guardare i miei fratellini che così ingenui si divertivano inconsapevoli di quello che stava per succedere, mi sentivo felice,

stavo per portarli verso quella che sarebbe stata la loro nuova vita, avremmo esaudito il sogno di mamma e papà tutti insieme. Li chiamai per mangiare e ci sedemmo tutti e quattro su una panchina davanti al porto, il cibo per tutti e quattro era poco ma come ci aveva insegnato il nonno “Se non basta per tutti, lo si fa bastare lo stesso”.

Iniziammo a muoverci quando vedemmo un flusso di gente che si stava incamminando verso la banchina del porto e ci mettemmo in fila per salire su un peschereccio diviso in tre livelli che aveva un colore azzurro acceso come piaceva tanto ad Obi. La fila stava diventando via via lunghissima e Mudiwa presa dalla stanchezza si addormentò in braccio a me. Arrivò il nostro turno e cercai delicatamente di svegliare mia sorella, ma appena aprì gli occhi me la strapparono dalle braccia e la perquisirono, lei si mise a piangere e allora chiesi ai due signori incaricati di stare attenti perché era piccola e si stava spaventando, ma l'unica cosa che ottenni fu uno schiaffo in faccia talmente violento da farmi cadere per terra. Perquisirono anche i miei due fratelli che piansero in silenzio per non creare ulteriori problemi, arrivò il mio turno, mi perquisirono e presero dal mio zaino tutti i soldi che mi erano rimasti e mi fecero salire sull'imbarcazione.

Dopo un'ora il peschereccio era pieno più del dovuto, a bordo c'erano circa mille persone, eravamo tutti stretti e si faticava a respirare, i miei fratelli erano stretti attorno a me, dissi loro di farsi coraggio e che presto sarebbe tutto finito, ma intendevo un altro tipo di fine.

Eravamo partiti da ormai due ore, degli uomini con fruste di corda si aggiravano tra noi colpendo chi si muoveva troppo o chi si lamentava così non fiatammo per paura di ricevere colpi. Ad un certo punto sentimmo dal piano di sopra grida di aiuto e presto arrivò la voce che una nave stava venendo a salvarci, ero felicissimo così seguito dai miei fratelli ci spostammo sul lato destro della nave, gli scafisti gridavano di tornare ai nostri posti ma eravamo troppo agitati, anche per accorgerci che la barca si stava inclinando tutta da un lato. Appena tutti se ne accorsero si seminò il panico, molti iniziarono a buttarsi in acqua ma avevamo paura così cercammo di tornare indietro. C'era ormai troppa gente che impediva il passaggio, l'imbarcazione si stava capovolgendo e così presi la mia decisione, dissi ai miei fratelli di stare uniti, muovere le braccia e di tapparsi il naso, diedi un bacio a tutti loro, presi in braccio Zuri e lo lanciai il più lontano possibile, poi presi Obi e lo lanciai vicino a suo fratello e infine Mudiwa, ebbi solo il tempo di vedere tutti i miei fratelli vicini che si allontanavano in fretta e mi buttai, ma mi sa troppo tardi, perché quando cercai di risalire in superficie trovai qualcosa di ferro che me lo impediva e dopo non vidi più niente.

Mi chiamo Kwame, ho quattordici anni e sono morto la notte del 18 aprile 2015, tutte le mattine veglio sui miei fratelli che dalla casa famiglia si dirigono tutti insieme verso la loro nuova scuola, sorrido perché loro ci sono riusciti, hanno ricominciato e sono stati salvati, io non ce l'ho fatta, ricordo l'acqua gelida che mi portava giù e il mio pensiero che chiedeva scusa a mamma e papà per non essere riuscito a terminare il viaggio che avrebbe dovuto regalarmi una vita migliore, era il mio sogno ed è andato disperso, depositato su un fondale marino assieme ai sogni di centinaia di persone che come me sognavano di ricominciare a vivere.